

RIVALUTIAMO LA VALUTAZIONE

Giovanni Morelli

Dottore Agronomo, Progetto Verde, Ferrara
 progettoverde@verdemorelli.it

L'incipiente declino dell'anno 2010 mi spinge ad alcune riflessioni attorno al tema della valutazione della stabilità degli alberi.

La prima riflessione ha un sapore vagamente celebrativo: circa 20 anni or sono, infatti, si stavano manifestando le prime avvisaglie di quel grande cambiamento concettuale che, nel giro di pochi anni, avrebbe permesso di rifondare completamente l'arboricoltura ornamentale nel nostro paese.

In realtà si trattava di un fermento che già da tempo stava ribollendo in tutta Europa e negli Stati Uniti ma che, tuttavia, proprio nei primi anni '90 del secolo scorso, trovò in Italia un ambiente particolarmente ricettivo.

Per riassumere brevemente ciò che accadde in quel periodo basta citare i nomi di due studiosi le cui idee, da allora, sarebbero state l'indiscusso riferimento per gli arboricoltori di casa nostra: Alex Shigo e Claus Mattheck.

Personalmente ho sempre pensato che fosse assai curiosa l'associazione tra questi due personaggi, così diversi per formazione, cultura ed approccio professionale.

Nel lavoro di Alex Shigo si scopre un uomo capace di sfuggire alla tentazione del luogo comune ed alla semplificazione di maniera; grazie a lui l'arboricoltura ornamentale ha acquistato spessore, dignità e, soprattutto, complessità. Finalmente la biologia vegetale, la fisiologia e la patologia uscivano dall'accademia e si materializzavano sotto gli occhi di tutti, in punta di motosega.

Claus Mattheck, al contrario, è stato ed è un grande semplificatore; il suo lavoro, ad esempio, ha sgombrato il campo da quel velo di fatalismo che circondava la stabilità degli alberi. Gli esemplari arborei sono immersi in un mondo dominato dalle leggi della fisica che ne governano tanto il comportamento che l'evoluzione: pochi concetti e tutto era più chiaro. Stavi usando al motosega per depezzare un albero caduto e, davanti ai tuoi occhi, si palesavano le leggi dell'universo.

Ovviamente, tanti altri furono gli attori delle suggestioni culturali di quegli anni e quelle stesse idee finirono per evolvere sotto la spinta di nuove ricerche e dell'esperienza accumulata ma, indubbiamente, fu di Alex Shigo e Claus Mattheck che si innamorarono tutti quelli che, come me, giravano l'Italia, convegno dopo convegno, alla ricerca di qualcosa di nuovo. Finalmente, sulle idee di questi due uomini si poteva costruire una professione.

Quello che accadde, però, fu assai più dell'atto fondativo di una categoria professionale: fu una rivoluzione! La nuova onda dell'arboricoltura italiana, infatti, non passava attraverso le università, non interessava gli ordini professionali né le associazioni di categoria o le grandi ditte di verde ornamentale: veniva dal basso ed era trasversale. Liberi professionisti, dipendenti pubblici ed operatori del settore erano fianco a fianco e condividevano lo stesso sapere e la stessa passione. Tante amicizie e collaborazioni durature, così come insanabili ed aspre rivalità, nacquero in quegli anni.

Come ogni rivoluzione che si rispetti, anche questa ebbe la sua assemblea costituente che, grazie alla lungimiranza di alcuni intraprendenti colleghi, si celebrò a Merano nell'ormai lontano 1995 quando, in pratica, debuttò in società l'*Italian chapter* dell'I.S.A. Da allora molte foglie sono spuntate e cadute ma, per capire quanto di quei giorni ci è rimasto addosso, citerò solo due neologismi di cui nessuno di noi, a torto o a ragione, potrà mai liberarsi completamente: *compartimentazione* e *t/R!*

La seconda considerazione deriva direttamente dalla prima e, forse, ha un carattere un po' più concreto ed amaro.

Come ogni buona rivoluzione, anche quella arboricolturale nel giro di alcuni anni incominciò a logorarsi. Quelle idee così nuove, tanto nuove non erano più e la loro applicazione nella pratica professionale quotidiana incominciò a trovare sempre più ostacoli.

Oggi penso che il problema principale risiedesse proprio nella gioiosa anarchia di quegli anni: priva di una vera associazione di categoria o di un albo professionale, senza canali formativi istituzionalizzati, scollegata da qualsivoglia appiglio normativo e straziata sia da un acceso protezionismo intestino che da mille rivalità, la professione dell'arboricoltore finì presto preda della propria committenza.

A questo proposito, credo che la storia della valutazione di stabilità degli alberi possa in qualche modo definirsi paradigmatica perché, proprio questa disciplina, fu forse la prima e più illustre delle vittime.

In effetti, in quei primi anni '90, spinti anche dalle suggestioni dovute ad alcuni tristi episodi di cronaca, molti amministratori pubblici, iniziavano ad occuparsi del tema della pubblica incolumità legato alla presenza di alberature in ambito urbano. In questo contesto, le nuove conoscenze e le professioni basate su di esse, spesso sostenute da tecnici comu-

nali entusiasti e competenti, parevano avviate ad un fulgido e glorioso futuro.

Tuttavia, se da un lato questo successo aveva un'origine "tecnica", dall'altro lato il "livello politico" della pubblica amministrazione fu assai rapido nel cogliere le enormi potenzialità propagandistiche che si celavano dietro il perseguimento del comune interesse. In questo modo, nel breve volgere di un quinquennio, la valutazione di stabilità raggiunse, almeno nel centro - nord del nostro paese, livelli di diffusione senza precedenti e, quello che era stato un successo, divenne una sorta di abuso metodologico tutto italiano. Le indagini strutturali furono viste come *screening* di massa, applicati anche esemplari di 20 cm di diametro e ad alberi il cui valore oggettivo, per motivi del tutto indipendenti dalle loro caratteristiche strutturali, non valeva la carta della schedatura.

Inoltre, per essere "vendute", queste pratiche diagnostiche dovevano fornire risposte semplici e facilmente comprensibili anche per i profani, cioè i cittadini comuni, da sempre pregiudizialmente schierati pro o contro gli alberi in città. Fu così che, viale dopo viale, la valutazione di stabilità cominciò a mutare ed, in certa misura, a semplificarsi: non c'era più spazio per la complessità predicata a Alex Shigo, quelle che servivano erano risposte brevi ed inequivocabili, mal conciliabili con l'ambigua ricchezza del vivente. Meglio era ricorrere alle formule di Claus Mattheck, più familiari ad ingegneri e geometri degli uffici tecnici, senza esagerare, però: un "foro" e via, t/R sì o t/R no, interruttore acceso o spento. Ricordo ancora la fissità nello sguardo di alcuni tecnici comunali incapaci di decidere il da farsi di fronte ad alberi ormai morti da anni ma con un t/R del 100%!

Ovviamente, per essere difendibile, il processo diagnostico non solo doveva essere semplice ma anche pedissequo ed "ortodosso", cristallizzato in un protocollo, figlio del copia - incolla e più o meno rivisitato alla luce delle contingenze più scottanti, che poco aveva a che fare con la discrezionalità e l'esperienza del diagnosta: ciò che conta non è il risultato ma la strada per raggiungerlo! Quanti capitoli prestazionali hanno sfidato le leggi della biologia (Alex Shigo), della fisica (Claus Mattheck) e anche della lingua italiana; quanti uffici pubblici del verde sono collassati sotto il diluvio delle classi F.R.C. (oggi C.P.C.....) e dei ricontrolli; quanti alberi si sono schiantati perché ancora eroicamente in sito dopo 2 o 3 anni da una prescrizione di abbattimento con urgenza.

A questo punto la strada era ormai spianata per una nuova e ben più grave perversione: la valutazione di stabilità, toccando le sensibili corde della pubblica incolumità, poteva essere "usata" per eliminare facilmente alberi indesiderati o, a piacimento, per

"congelare" il più intristito degli esemplari arborei. Ecco allora che, insieme agli incarichi, incominciarono ad arrivare anche i *desiderata* del committente di turno. Un progetto indigesto, se paludato di teorie scientifiche e santificato da un paio di timbri, sarebbe miracolosamente apparso appetibile: bastava un minimo di connivenza tecnica o, forse, solo un pizzico di incompetenza.

Poiché, però, nessuno è disposto a pagare cara l'incompetenza, queste prestazioni avrebbero dovuto essere sempre più accessibili ed economiche. Per citare ancora una volta la mia esperienza personale posso dire, senza imbarazzo, che oggi lavoro con gli stessi prezzi di 15 anni fa. Si potrebbe obiettare che, evidentemente, allora ero troppo caro e che, dunque, le leggi di mercato hanno giustamente ridimensionato le mie pretese. Certo, si potrebbe obiettare ma, in tutta onestà, sarebbe un errore; più semplicemente, il mio lavoro di oggi vale assai meno di quello del decennio scorso perché non c'è più l'esperienza di Alex Shigo, la consapevolezza della complessità biologica dell'albero, a governare le mie decisioni. Il "libero mercato" ha fatto il resto.

Non vorrei però dare l'impressione di volere frettolosamente autoassolvere me stesso e la categoria cui appartengo. Dov'erano i professionisti, i valutatori della stabilità, mentre accadeva tutto questo? In buona sostanza stavano litigando tra di loro per questioni di cortile (e di soldi...): perlopiù ignorati dalle università, che non hanno quasi mai aperto le porte alla loro esperienza ma hanno saputo fargli concorrenza diretta, solo fumosamente riconosciuti dagli ordini professionali, incapaci di tutelarne i diritti e disciplinarne i doveri, superati dalle associazioni di categoria, che hanno addirittura dato una descrizione ed un prezzo al loro lavoro, in 20 anni di storia professionale non sono nemmeno riusciti a darsi un codice deontologico ed un tariffario.

Oggi i valutatori di stabilità italiani, quelli a tempo pieno, intendo, spesso sopravvivono aggrappati ad un massimo ribasso, ingabbiati nei mille lacci e laccioli di un *global service*, che decide il come il dove e il quando delle loro prestazioni, equiparati ad una delle tante "lavorazioni", anche se, agli occhi della loro ditta committente (una di quelle che non erano a Merano nel 1995, ovviamente) sono molto meno remunerativi e più problematici dello sfalcio dell'erba. Questa sembra valutazione di stabilità degli alberi ma non lo è più.

Questo mestiere è stato dunque ridotto a quello di un parafulmine per alleviare le responsabilità dei pubblici amministratori, il pretesto per avvallarne le scelte pianificatorie e lo strumento per santificare un'oculata gestione del verde, il tutto con buona pace della libera professione.

La terza, ed ultima, considerazione è quella più tecnica di tutte.

Penso che la storia recente della valutazione di stabilità degli alberi nel nostro paese abbia condizionato profondamente l'impostazione concettuale di questa disciplina.

La conseguenza più diretta dell'abbandono di una prospettiva biologica nello studio e nell'analisi degli alberi ha avuto il prevedibile risultato di alimentare, soprattutto presso i pubblici amministratori, l'illusione del "rischio zero", legato alla presenza di alberature nel contesto antropizzato.

La tesi è semplice: se la valutazione degli alberi ha un fondamento prettamente ingegneristico, se essa può essere efficacemente affrontata con il solo ausilio di calcoli adeguati e quindi ricondotta a specifiche parametrizzazioni, allora sarà evidentemente possibile prevedere, e prevenire, ogni evenienza ed il tutto si ridurrà ad un problema metodologico e di accuratezza nel processo analitico, al limite all'adeguata scelta dello strumento diagnostico: penetrometro, tomografo e via discorrendo.

Sul piano puramente teorico, e prescindendo dall'intrinseca evolutività, naturale ed indotta, dell'organismo albero, questa tesi, largamente condivisibile, ha portato, negli ultimi anni, alla proliferazione di studi e ricerche volti alla comprensione tanto della statica che della dinamica degli alberi. Talvolta, queste ricerche si sono condensate in protocolli diagnostici di riconosciuta validità come le prove a simulazione di trazione, di tradizione ormai ventennale ma ancora poco diffuse in Italia. In altri casi, i più frequenti, da questi lavori sono venuti interessanti spunti di riflessione che, tuttavia, hanno una ricaduta assai modesta sulle pratiche di campo.

Nonostante tutto questo fermento, però, l'ambito "rischio zero" resta, appunto, solo un'illusione. Negli ultimi anni ho avuto l'opportunità di lavorare per diverse amministrazioni pubbliche che hanno intrapreso lunghi e laboriosi programmi di monitoraggio pluriennale del loro patrimonio arboreo, adottando l'integrazione tra diverse metodiche diagnostiche e rispettando sia le prescrizioni di volta in volta impartite che i tempi di ricontrollo prescritti. Eppure, con somma costernazione tanto dei tecnici comunali che dei valutatori incaricati, anche in queste "isole felici" gli alberi continuano a cadere. In mancanza di studi più accurati, quello che posso dire è solo che, in questi casi, gli alberi cadono di meno ma, soprattutto, cadono in modo "diverso".

Se 20 anni fa, prima che avesse inizio la storia che ho raccontato, avessimo potuto assistere all'abbattersi di un violento temporale su di una città i cui alberi, diciamo 10.000 esemplari in tutto, non erano mai stati sottoposti a controllo strutturale avremmo probabilmente registrato un elevato numero di schianti, supponiamo l'1% dell'intero patrimonio. Ad un esame più attento, questi 100 alberi caduti, nel 90% dei casi, avrebbero rivelato la presenza di gravi anoma-

lie, difetti strutturali o patologie connesse con la loro stabilità e noi ne avremmo tratto la giusta conclusione che l'adozione di un protocollo diagnostico, mirato alla precoce individuazione di questi problemi, avrebbe indubbiamente portato ad un sensibile miglioramento delle condizioni di sicurezza urbana.

Oggi questi protocolli diagnostici, il V.T.A. ad esempio, sono a nostra disposizione e, quando vengono applicati correttamente, permettono di ridurre drasticamente il numero di schianti in ambito urbano, passando, proseguendo l'esempio precedente, dall'1% allo 0,1% di alberi caduti. Supponiamo ora di essere i professionisti fiduciari di questa virtuosa amministrazione che ci ha affidato il controllo dei suoi 10.000 alberi; noi abbiamo diligentemente svolto l'incarico, individuando facilmente i 90 esemplari pericolosi che, puntualmente, il nostro committente ha provveduto ad eliminare. Purtroppo, il giorno dopo, sulla città si abbatte il solito violento temporale che lascia sul campo proprio quei 10 alberi (se lo 0,1% vi sembra poco) in grado di sfuggire alle nostre capacità di diagnosi ma di cui noi verremo comunque chiamati a rispondere e del cui cedimento, forse, pur con tutte le nostre formule, non riusciremo a dare una spiegazione soddisfacente. Sappiamo bene che in caso di eventi eccezionali cadono anche gli alberi sani, ma siamo veramente sicuri di saper spiegare che cos'è un albero "sano" e che quindi uno specifico episodio di maltempo può dirsi "eccezionale"?

Cosa dovremmo dedurre da questa esperienza? Che la valutazione di stabilità non serve a nulla? Che il protocollo V.T.A. è inefficace? Che abbiamo operato con scarsa professionalità e che, con il senno di poi e libertà di scelta a parte, sarebbe stato più opportuno sottoporre tutti i 10.000 alberi del nostro committente anche a tomografia ed a simulazione di trazione, per poi, comunque prescrivere la potatura, che non si sa mai, il consolidamento ed il monitoraggio con cadenza annuale? In altre parole, poiché è di quei 10 alberi dell'esempio precedente che oggi dobbiamo preoccuparci, la nostra risposta può essere l'accanimento diagnostico, l'esasperazione ingegneristica, per capirci? O, forse, dobbiamo trovare un nuovo approccio e cercare nuove risposte, risposte complesse a problemi complessi?

Perché nella pratica quotidiana, tutto è veramente assai complesso: il patrimonio arboreo che ci viene affidato è spesso in condizioni disastrose; i protocolli diagnostici hanno dei limiti tecnici ed applicativi ben noti a tutti gli operatori del settore; il nostro agire, d'altro canto, è condizionato da oggettive ristrettezze economiche; il committente, poi, non ama il ricorso alle prescrizioni arboricoltura e mal sopporta tanto le diagnosi dall'esito ambiguo che le prognosi a breve termine. In tutto questo, gli alberi continuano a crescere, le patologie a progredire e gli uf-

fici tecnici a scavare in prossimità dei colletti. Inoltre, noi dobbiamo avere la certezza morale di non trascurare le situazioni di potenziale pericolo, pur limitando gli abbattimenti, mai graditi all'opinione pubblica. Infine, che dire delle modalità con cui gli alberi saranno gestiti il giorno dopo che noi li avremo scrupolosamente esaminati?

Temo, purtroppo, di non avere facili soluzioni da offrire a chi ha avuto la pazienza di seguire fin qui le mie considerazioni. Certamente, se non interverranno mutamenti sostanziali, la valutazione di stabilità degli alberi, così come era stata concepita 20 anni fa, è destinata a scomparire rapidamente.

Credo però che la categoria professionale di cui faccio parte sia ancora in tempo per intervenire e governare il cambiamento prossimo venturo, riappropriandosi della dignità che le compete, se non altro per l'elevato valore sociale di questo mestiere e per le responsabilità, anche personali, che esso comporta.

Le esigenze sono semplici e, forse, proprio per questo di difficile attuazione. Non si tratta di idee nuove ma di temi che, spesso sgraditi agli uni o agli altri, non hanno mai trovato una degna attenzione. Parlo della necessità di definire un codice deontologico, che riaffermi la nostra autonomia intellettuale, di discutere un tariffario, che dia dignità economica al nostro impegno e di stabilire dei percorsi tanto di

avviamento alla professione (tirocinio) che di aggiornamento. Parlo della possibilità di fare corpo unico, così da trovare la forza di dichiarare serenamente i limiti del nostro operare e, dove necessario, di denunciare le situazioni in cui non ci è permesso di svolgere adeguatamente il nostro lavoro. Parlo dell'esigenza di "rieducare" la committenza alle prestazioni che possiamo realisticamente offrire. Parlo della capacità di mettere a punto nuove modalità di controllo dal patrimonio arboreo cittadino, come ad esempio i censimenti tematici, più duttili e meno vincolanti della valutazione di stabilità in senso stretto. Parlo, insomma, dell'esigenza di recuperare quell'indipendenza che caratterizzò gli esordi della valutazione di stabilità in Italia, indipendenza che, tuttavia, oggi potrebbe essere illuminata dal formidabile patrimonio di esperienza maturato in questi 20 anni di professione.

Soprattutto, però, per tornare alla questione delle risposte complesse ai problemi complessi, parlo della possibilità di ricominciare ad essere interpreti della natura vivente dell'albero, di ricomporre le suggestioni di Alex Shigo con il pragmatismo di Claus Mattheck, di rifondare il nostro lavoro partendo proprio dalla biologia, dalla fisiologia, dalla morfologia e dalla patologia vegetale. Non ci può essere valutazione di stabilità senza l'intima comprensione dell'oggetto del nostro interesse.